

Leggendo il verso di Lermontov ho riconosciuto lo strano effetto. Un'improvvisa invulnerabilità parte dal centro del petto, o s'irradia nei nervi, sgombera i pensieri. Nelle circostanze turbolente si manifestano le molteplici reazioni, dalle sconsiderate alle composte. Mia nonna Emma non si faceva disturbare neanche dai bombardamenti. A chi la sollecitava a scendere al rifugio al suono della sirena di allarme, rispondeva: «Mo', mo'» e non si muoveva. Lo stesso faceva durante un terremoto. Nelle tempeste trovava in se stessa il punto di equilibrio inalterabile. Qualcosa di lei dev'essere arrivato fino a me, se uscendo da certi trambusti ho avuto in mente lei, come esempio. Non credo alla fortuna, non riconosco alcun effetto pratico alla suggestiva parola destino. Credo alla calma di nonna Emma, nata nell'anno 1900, secolo di tempeste.



Lecture in tempo d'invasione

Erri De Luca

In questi anni di guerra in Ucraina leggo pagine di scrittori di quel popolo. “Nella città natale” di Viktor Nekrasov, poi i “Racconti di Odesa” di Babel, “Tutto scorre” di Vassilij Grossman, il massimo scrittore in Russo del 1900, nato a Berdyc'iv, Ucraina. Il suo colossale “Vita e destino” sta all'altezza di Guerra e Pace. In “Tutto scorre” c'è la vita di un uomo che torna dai decenni di lager siberiano, dopo la morte di Stalin. In mezzo al libro ci sono le più potenti pagine sullo sterminio per fame subito dal popolo ucraino nei primi anni Trenta del 1900. Per realizzare la collettivizzazione forzata delle campagne, furono deportati i kulaki, piccoli proprietari contadini, con le loro famiglie, poi la conseguente mancanza di raccolto e i sequestri di scorte di granaglie procurarono la morte per fame di milioni di ucraini delle campagne. Grossman scrive con l'intensità compressa della compassione per i suoi, accoppiata alla collera per il crimine. Le sue pagine scottano in mano. Le varie occasioni di solidarietà in atto verso un popolo ferito hanno l'effetto di approfondirne la conoscenza. Tra queste occasioni di approfondimento, aggiungo la lettura di Gogol, Babel, Bulgakov, Nekrasov, Grossman. Kiev e dintorni, gli immensi fiumi che scorrono da nord a sud, le sponde del Mar Nero: nelle loro pagine si trasfigurano da luoghi della geografia in epica della specie umana.

SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA PAPA FRANCESCO *ANGELUS*



Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi celebriamo la Solennità dell'Assunzione della Vergine Maria e, nel Vangelo della Liturgia, contempliamo la giovane fanciulla di Nazareth che, appena ricevuto l'annuncio dell'Angelo, si mette in viaggio per andare a trovare sua cugina.

È bella questa espressione del Vangelo: «si mise in viaggio» (Lc 1,39). Significa che Maria non considera un privilegio la notizia che ha ricevuto dall'Angelo ma, al contrario, esce di casa e si mette in cammino, con la fretta di chi desidera annunciare quella gioia agli altri e con la premura di mettersi al servizio della cugina. Questo primo viaggio, in realtà, è una metafora di tutta la sua vita, perché da quel momento Maria sarà sempre in cammino: sempre sarà in cammino alla sequela di Gesù, come una discepola del Regno. E, alla fine, il suo pellegrinaggio terreno si conclude con l'Assunzione al Cielo dove, insieme a Suo Figlio, gode per sempre la gioia della vita eterna.

Fratelli e sorelle, non dobbiamo immaginare Maria «come una statua immobile di cera», ma in Lei possiamo vedere una «sorella... con i sandali logori... e con tanta stanchezza» (C. Carretto, *Beata te che hai creduto*, Roma 1983, p. 13), per il fatto di aver camminato dietro al Signore e incontro ai fratelli, concludendo poi il suo viaggio nella gloria del Cielo. In questo modo, la Vergine Santa è Colei che ci precede nel cammino – ci precede, Lei –, ricordando a tutti noi che anche la nostra vita è un viaggio, un viaggio continuo verso l'orizzonte dell'incontro definitivo. Preghiamo la Madonna perché ci aiuti in questo viaggio verso l'incontro con il Signore.

Riprendere la tessitura della fraternità



Matteo Maria Zuppi

L'Assunzione di Maria al cielo è una delle poche feste liturgiche che le Chiese d'Oriente e quelle d'Occidente celebrano congiuntamente. Speriamo che i cristiani, spinti anche dalle tante pandemie che devono affrontare, sintonizzino tra loro i cuori e i calendari per testimoniare uniti l'amore di Dio. La memoria della Madre, nostra, contesta la divisione sia tra le Chiese, sia all'interno delle singole Chiese.

Il pensiero alla Madre ci mette in relazione con fratelli e relativizza l'io che piega tutto a sé e ci fa pensare come isole o etnie. Ogni seme di divisione è una ferita che indebolisce la Chiesa e inevitabilmente fa crescere odio e violenza nel mondo. Non dobbiamo mai sottostimare l'inquietante capacità del male di riprodursi. Ne vediamo terribilmente le conseguenze, che rivelano anche come il non amare aiuta il male. Maria è invocata assieme dai suoi figli che si uccidono tra loro! Eppure Ella rivive per ogni persona la sofferenza che ha patito con la violenza scatenata sul Figlio crocifisso. Maria, la *Mater dolorosa* non ha finito di stare *juxta crucem*! E noi con lei.

La Madre conosce il dolore e il suo dolore ci fa capire quello di chi è nella sofferenza. L'Assunta, oggi, è sempre "*mater dolorosa*" con le "sette spade" che le trafiggono il cuore – quante immagini di Maria ci sono nei nostri paesi! -, "sta" particolarmente in Europa, in Russia e in Ucraina, in Terra Santa, in Medio Oriente, in Africa e dovunque nel mondo si accendono guerre colpevoli e sprofondano vittime innocenti. Per una madre non c'è classifica di dolore e, come ci disse la mamma di un ostaggio israeliano ancora nelle mani di Hamas, non vuole che il suo dolore provochi altro dolore. Sento risuonare la gravità delle parole del grande Patriarca Atenagoras: «Chiese sorelle, Popoli fratelli». Ma noi, questo orizzonte, fatichiamo a vederlo nelle contrapposizioni e nelle ostilità che sembrano crescere invece di diminuire.

il treno arrivi al capolinea, anche se ciò dovesse costarvi la vita». Nella fede sua, e dei tanti come lui, è nata l'Europa. Giovanni Paolo II, ricordando la vicenda di Massimiliano Kolbe, che offrì la propria vita al posto di un altro prigioniero, commentava: «Morì un uomo, ma l'umanità si salvò». Franz Jägerstätter ha salvato l'umanità, proteggendola dall'inopia del male.

Scrive alla moglie dal carcere di Berlino: «Che cosa c'è di più bello della pace?». Nei suoi ultimi scritti dichiara: «Scriverò solo qualche parola, così come essa mi esce dal cuore. Scrivo con le mani legate, ma è meglio così che se fosse incatenata la volontà... Né il carcere né le catene e neppure la morte possono separare un uomo dall'amore di Dio e rubargli la sua libera volontà. La potenza di Dio è invincibile... C'è sempre chi tenta di opprimerti la coscienza ricordandoti la sposa e i figli... Si può allora anche mentire perché abbiamo moglie e figli e per di più giustificarsi attraverso un giuramento? Cristo stesso non ha forse detto: "Chi ama la moglie, la madre i figli più di me non è degno di me"? Per quale motivo preghiamo Dio e i sette doni dello Spirito Santo, se dobbiamo comunque prestare in ogni caso cieca obbedienza? A che pro Dio ha fornito agli uomini un intelletto e una libera volontà se non ci è neppure concesso, come alcuni dicono, di giudicare se questa guerra che la Germania sta conducendo sia giusta o ingiusta? A cosa serve allora saper distinguere tra bene e male? Se un nostro buon amico ci proponesse un lungo viaggio di piacere, naturalmente gratis e con trattamento di prima classe, cercheremmo di rimandarlo continuamente o addirittura lo terremmo in serbo per la vecchiaia? Non credo proprio. E cos'è dunque la morte: non si tratta anche in questo caso di un lungo viaggio che dovremo fare, anche se da questo non ritorneremo? Ma può esservi un momento più gioioso di quello nel quale ci accorgeremo di essere felicemente approdati sulle rive del paradiso?». Sia così.

Nonna Emma

Erri De Luca



«Come nelle tempeste fosse pace». Così termina la poesia La Vela, del russo Michail Lermontov (1814-1841). C'è un punto nel fitto di uno scompiglio in cui le forze contrarie sono così prevalenti che in alcune persone cessa ogni agitazione e sopraggiunge la completa calma.

di Franziska. Proprio nel legame d'amore di questi due sposi, si può rintracciare una delle componenti generative della scelta di Franz. Come se il matrimonio e l'amore sponsale fossero diventati l'alveo in cui è maturata e la sorgente da cui è scaturita una vocazione martiriale che ha segnato la storia.

«Il matrimonio con Franziska – un'unione autenticamente amorosa, forte e intensa – aveva approfondito la sua fede cattolica e maturato in lui una spiritualità che lo avrebbe portato a morire piuttosto che scendere a compromessi con il male». Questo legame tra unione sponsale e apertura al dono di sé spicca come una dimensione realmente preziosa dell'esperienza di vita di Franz e di Franziska. Oserei dire che anche Franziska è stata a sua volta martire, testimone di un amore più grande della paura e della conservazione di sé, che sorgeva dall'amore per il Vangelo che univa questi sposi e li rendeva vicini all'amore stesso di Gesù: «Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici». Il seme della sua vita diventa, come sempre avviene nel caso del Felici, e seme del Vangelo, un albero grande sul quale anche noi, piccoli e timidi, possiamo riposarci, invitati con dolcezza e fermezza a non ingiurci di fronte al nazismo e alle ideologie pagane ma restare dritti, dissociandoci da ogni azione di violenza e di morte per amore di Colui che ci insegna con la sua stessa vita a perderla per trovarla.

Nel suo viaggio a Auschwitz papa Benedetto XVI disse di tedeschi come Jägerstätter: «Essi erano visti come *Abschaum der Nation* – come il rifiuto della nazione. Ora però noi li riconosciamo con gratitudine come i testimoni della verità e del bene, che anche nel nostro popolo non era tramontato. Ringraziamo queste persone, perché non si sono sottomesse al potere del male e ora ci stanno davanti come luci in una notte buia. Con profondo rispetto e gratitudine ci inchiniamo davanti a tutti coloro che, come i tre giovani di fronte alla minaccia della fornace babilonese, hanno saputo rispondere: “Solo il nostro Dio può salvarci. Ma anche se non ci liberasse, sappi, o re, che noi non serviremo mai i tuoi dèi e non adoreremo la statua d'oro che tu hai eretto” (Dan 3,17s.)». In tanto caos e nelle pandemie della violenza e della guerra, come Franz e la dolcissima e fortissima Franziska, scegliamo sempre di obbedire all'amore e di non piegarci al male.

Colpisce la lucidità di Franz sul nazismo: «Io vorrei davvero gridare a tutti coloro che si trovano su questo treno: saltate giù prima che

È vero anche che la divisione delle Chiese diminuisce la fraternità tra i popoli. Possiamo celebrare la festa dell'Assunta senza provare vergogna per il nostro cristianesimo a pezzetti? E ancora. Siamo abbastanza addolorati per la contraddizione che abitiamo? Siamo pronti a rischiare i nostri talenti nella preghiera e nella solidarietà per riaprire un futuro ai nostri fratelli e sorelle che rimangono senza niente?

L'Apocalisse – che oggi ascoltiamo nella Liturgia – ci aiuta a leggere questo tempo con speranza e responsabilità. Il drago dalle sette teste coltiva la sua ambizione di arrivare al comando dell'epoca (tutte e sette le teste sono coronate, simbolo del potere!) e aspetta il momento opportuno, seminando indifferenza per i sacrifici umani che i signori della guerra ci costringono a moltiplicare. È una lotta terribile. Maria assunta in cielo ci ricorda la vittoria di Gesù sul Male e la forza degli affetti, dei legami che la morte sembra rendere insignificanti.

Riprendere la tessitura della fraternità tra i fratelli e i popoli è il cuore della missione della Chiesa, oggi. Mettere in salvo i figli perché non diventino schiavi del drago è la sfida spirituale e culturale più alta che ci è affidata dalla fede. Maria è stata la prima a prendere in braccio Gesù bambino che nasce sulla terra, ed è la prima ad essere presa dalle braccia del Figlio e portata nel cielo di Dio. Ecco perché il Magnificat può ben diventare la preghiera cantata a Dio da parte delle Chiese per l'umanità intera. Ci sono qua e là alcuni segni di pace, di solidarietà, di volontà di dialogo da raccogliere: per i bambini in Ucraina, per gli ostaggi in Palestina, per i prigionieri fra Stati Uniti e Russia. E tanti altri ancora. Anche nostri, quando cerchiamo di aiutare chi non ha nulla. Segni piccoli, semi minuscoli. Un inizio che chiede però più audacia e creatività. Sono gesti, certo piccoli come semi, che mettono radici che non si vedono, ma crescono. Il seme smuove le montagne. Gli Apostoli – così racconta la tradizione – avvertiti dagli angeli che Maria stava morendo, si recarono attorno al suo letto e le raccontarono le meraviglie del Vangelo. Lo Spirito non permette che lasciamo mai la Madre da sola o noi restiamo soli e senza i fratelli. Non umiliamola con la nostra distanza perché la vera forza è l'unità, essere concordi. La Chiesa scopre ancor più la sua responsabilità di aiutare l'umanità tutta a vivere una storia di incontri, di dialoghi, di abbracci.

Giochi di Parigi, il risultato è l'impegno



Angelo Picariello

«Fa quel che può. Quel che non può non fa»: con sprezzo del pericolo il maestro Alberto Manzi – prima di diventare popolare conduttore di Non è mai troppo tardi trasmissione che nell'era pionieristica della Rai affrancò dall'analfabetismo più di un milione di italiani – ebbe la bizzarra idea di attribuire a tutti i suoi scolaretti questo stesso giudizio. La motivazione che diede, cosicché se la cavò solo con una sospensione, è che i ragazzi crescono, possono migliorare e un giudizio negativo potrebbe mal disporre l'insegnante dell'anno successivo. Una provocatoria genialità, che anticipava un po' lo spirito del priore di Barbiana, don Lorenzo Milani: compito della scuola – come dello sport – non è solo produrre eccellenze, ma anche aiutare tutti gli altri a dare il massimo, vincendo ognuno la piccola/grande competizione con sé stessi, con i propri limiti, per fare meglio, semmai, l'anno successivo.

Una lezione che vale anche per le Olimpiadi appena concluse. Quaranta italiani sul podio a Parigi, non male. Ma al Quirinale ci andranno per la prima volta anche le “medaglie di legno”, i quarti classificati, i diversamente vincitori, i primi fra quelli che non ce l'hanno fatta, in qualche modo tutti da loro rappresentati. Sono stati 25, stavolta, mai così tanti, ma a squarciare il velo del silenzio che circonda, in genere, chi non ce la fa, è il rumore suscitato dall'affermazione a caldo della nuotatrice diciannovenne Benedetta Pilato che ha mancato il podio nei 100 rana per un solo centesimo e ha avuto l'“ardire” di affermare ai microfoni Rai, a caldo, fra le lacrime, che era il «giorno più bello» della sua vita.

Perplessa la giornalista di Raisport che le porgeva il microfono, addirittura indignata, da studio, l'olimpionica di schermo Elisa Di Francisca, a dubitare persino della sua sanità mentale. Si è poi scusata, ma ci ha messo dell'altro intervenendo anche sulla presunta inadeguatezza emotiva della schermitrice Arianna Errigo.

Inutile in questi casi tirare in ballo il barone de Coubertin, che pure era un attrezzato pedagogista ma nella vulgata corrente passa ormai, con il suo celebre motto, come il consolatore dei perdenti. Ci ha pensato allora un vincente assoluto come Julio Velasco a far cambiare verso alla

4

battaglia mediatica scatenatasi sui social. Le parole dell'allenatore delle azzurre del volley sulla necessità di non caricarle di eccessi di responsabilità, perché «importante è riuscire a dare il massimo, che i nervi non ci tradiscano» e «l'oro olimpico arriverà quando arriverà» sono state il più bel viatico all'oro che poi è arrivato davvero. Lo sport non ha bisogno di essere “cattivo” e “ossessionato” dalla vittoria per vincere, convincere e divertire. Non solo. Quando Velasco aggiunge che «In Italia c'è una filosofia di vita che non va bene, si vede sempre quello che manca e l'erba del vicino è sempre più verde», si capisce che il discorso che fa è più ampio, rivolto a tutti. Parole che hanno lasciato il segno in un dibattito che è diventato sempre più “muscolare” dalla politica ai social. E, agli occhi di Mattarella, nulla più di una “sana” impresa sportiva come questa è in grado di parlare a tutti, segnando un'inversione di tendenza possibile: si può vincere nel rispetto e senza fanatismo, e questo vale per la politica come per lo sport, come per la vita di tutti i giorni, in un Paese che fa fatica a ritrovare la concordia e il gusto per la sana competizione.

L'ottantatreenne capo dello Stato che alla cerimonia inaugurale, a Parigi, non ha battuto ciglio per l'acquazzone che l'ha colto di sorpresa e sarà di nuovo presente, mercoledì 28 ai Champs-Élysées per la cerimonia inaugurale delle Paralimpiadi, con i quarti e le quarte invitate alla festa sul Colle lancia allora un messaggio chiaro: lo sport, e non solo lo sport, è di tutti e per tutti. E chi non vince, nello sport come nella vita, se mantiene le motivazioni, può riprovarci. Anche perché: che cosa sappiamo noi delle sofferenze da cui viene una diciannovenne che è riuscita a rialzarsi, arrivando a un solo centesimo dal podio?

spiritualità. Franz e Franziska Jägerstätter, il martirio di due sposi

Pubblichiamo uno stralcio della prefazione a firma del cardinale Matteo Maria Zuppi, al libro "Franz e Franziska. Non c'è amore più grande. I coniugi Jägerstätter e il martirio della coscienza" (Libreria Editrice Vaticana, pagine 144, euro 16,00)

Oltre la convinta e incrollabile adesione di Franz Jägerstätter alla sua vocazione, non da meno è da riconoscere il “martirio bianco”

5



**Un'immagine dal
film "La vita na-
scosta" di Terrence
Malick (2019)**